

Disabili e lavoro: il diritto che non c'è

DAVIDE CERVELLIN*

Le questioni che riguardano i disabili continuano ad essere faccende di «serie B»: talmente contorte e indefinite che, volendo risolverle, si deve sperare nell'atteggiamento compassionevole di qualcuno anima pia. Parlare di stato di diritto, quando si tratta di disabili, è decisamente fuori luogo. Prendiamo la Legge 68 in materia di diritto al lavoro delle persone disabili: una legge che, appena pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 12 marzo 1999, ci è parsa immediatamente l'ennesima declaratoria di valori e di buone intenzioni (peraltro inutile e ripetitiva in quanto riporta i principi già contenuti nella nostra carta costituzionale). Ma veniamo ai fatti. Siccome i sostenitori della legge avevano strombazzato che si trattava di un provvedimento innovativo che, riducendo gli obblighi per le imprese in materia di assunzione, introduceva forti in-

centivi per realizzare condizioni efficaci di partecipazione attiva delle persone disabili al lavoro, abbiamo voluto sperimentare l'applicazione della legge. Così, pur non avendone l'obbligo, abbiamo assunto due disabili gravi: una ragazza sorda addetta al confezionamento di riviste e una ragazza tetraplegica con difficoltà nella comunicazione per attività di supporto all'amministrazione. Per la prima abbiamo chiesto l'esonero dei contributi per i primi otto anni, per la seconda un contributo per l'adattamento del posto di lavoro e l'esonero dai contributi, come previsto dai Fondi agli articoli 13 e 14 della legge stessa. Sono passati molti mesi da quelle assunzioni e, a tutt'oggi, l'unica realtà è che mensilmente paghiamo, per queste due ragazze che chiameremo Barbara ed Elisa, gli stessi contributi che pagheremmo per qualsiasi altro lavoratore (e che certamente produce almeno il 70% in più di Barbara ed Elisa). Non solo, ma per far lavorare Elisa abbiamo dovuto adattare il computer con una spesa di circa 10 milioni che non sarebbe stata necessaria se Elisa non fosse stata disabile.

Quando si assume un giovane con il contratto di apprendistato, il costo è chiaro e definito fin dall'inizio e lo stesso vale per un contratto di formazione lavoro o per un piano di inserimento professionale di un giovane del meridione. L'assunzione di un disabile, invece, avviene all'oscuro di quelli che saranno i costi reali poiché, in questo caso, il diritto sbiadisce, lasciando spazio a interpretazioni e decisioni a posteriori che

contrastano con la necessità di definire all'origine regole certe nei contratti d'assunzione. Il guaio è che non potrebbe essere altrimenti. Gli articoli 12, 13, 14 e 15 mostrano molto chiaramente l'incongruenza e l'inapplicabilità di questa legge. L'articolo 12, ad esempio, prefigura che una persona disabile debba essere assunta da un'azienda e lavori per un periodo di uno o due anni presso una cooperativa (una sorta di lavoro interinale

alla rovescia...). L'articolo 13, poi, fissa il Fondo Nazionale in 40 miliardi per il primo anno, 60 per il secondo, che assieme ai Fondi Regionali (articolo 14) dovrebbero garantire il pagamento dei Servizi Provinciali per l'impiego, la realizzazione dei corsi di formazione mirati, gli sgravi contributivi, l'adattamento dei posti del lavoro, i servizi di avvio e inserimento al posto di lavoro, tutto questo (dati CGIL) per collocare 290.000

disabili in Italia.

Il fatto curioso è i Fondi Nazionali sono stati ripartiti in base al numero delle persone disabili residenti sul territorio regionale e non secondo gli inserimenti e il numero di domande di assunzione. Così accade che in Veneto, in Lombardia, in Piemonte (dove ci sono più aziende che possono assumere disabili, ma meno disabili sul territorio), siano stati forniti meno fondi che in Sicilia, Sardegna e Calabria. Qualcuno dimostrando una scarsa conoscenza della realtà confidava in una cospicua alimentazione dei Fondi Regionali (articolo 14) in relazione agli esoneri e alle sanzioni che le aziende avrebbero pagato per non assumere i disabili: 25.000 lire giornaliere per ogni unità lavorativa non assunta per le aziende esonerate, e 100.000 lire per le aziende inadempienti (articolo 15). Ma verificandosi il caso che ci siano più aziende disponibili ad assumere che disabili interessati all'assunzione, questo Fondo non potrà mai essere alimentato. È evidente che il legislatore poco conosceva o aveva dimenticato che i disabili gravi già in possesso

di indennità di accompagnamento e assegno sociale o indennizzo Inail per i disabili sul lavoro, poco sono motivati ad andare a lavorare sottoponendosi a disagi e spesso anche a confronti umilianti per somme comunque non superiori a quelle che già percepiscono. Solo per citare l'esempio di Padova e Treviso, ci deve far riflettere un dato: le domande pervenute ai Centri Provinciali per l'Impiego di queste due province relativamente alla richiesta di contributi per gli esonerati e l'adattamento dei posti di lavoro, sono state rispettivamente 60 e 98 e con un numero (si scusi l'ironia) così elevato di richieste non ci sono stati i soldi per esaudirle. Non ci resta che constatare che per le persone disabili le attenzioni si fermano soltanto alle enunciazioni, mentre per le imprese il collocamento di un disabile resta ancora una «tassa» e non un'opportunità.

* Imprenditore



Maramotti



Quer pasticciaccio brutto... dell'articolo 13

ANTONINO CAPONNETTO

Molti avranno letto nei giorni scorsi, anche sulle colonne di questo giornale, dell'art. 13 del Decreto-Legge 217/2001 presentato per la conversione in Senato e dei riflessi che esso può avere nei confronti dei magistrati. Lascia, anzitutto, perplessi il fatto che il governo abbia ritenuto di presentare un decreto-legge per la conversione prima ancora di ottenere la fiducia delle Camere. Ciò non mi sembra istituzionalmente corretto. Nell'intento di rendere chiaro a tutti (compre-

so, spero, l'onorevole Giovanardi) il problema di cui si discute, prenderò le mosse dall'art. 105 della Costituzione, che espressamente riserva al Consiglio Superiore della Magistratura, ossia all'organo di autogoverno, tutti i principali provvedimenti riguardanti la carriera dei magistrati. Derogare a questo principio costituzionale non è possibile: non lo si può fare né con una legge né, tantomeno, con un decreto. Nel nostro caso, poi, si tratta di un decreto particolarmente malizioso e devastante laddove, nel disporre il collocamento fuori ruolo dei «dipendenti pubblici» per incarichi di collaborazione diretta con l'esecutivo, deroga all'art. 2, comma 4 del decreto n. 29/1993, in forza del

quale tutti i magistrati (ordinari, amministrativi e contabili) rimanevano sottoposti ai rispettivi ordinamenti. Questa, cioè, era una norma di garanzia della autonomia delle magistrature. Ebbene, il decreto in questione include i magistrati nella nuova normativa predisposta per il collocamento fuori ruolo. Ciò significa che l'esecutivo potrà avvalersi della collaborazione di magistrati senza il previo consenso degli organi di autogoverno. In sostanza, l'autorità giudiziaria viene parificata alla pubblica amministrazione. E ciò non è contro la Costituzione, ma viola il principio della «indipendenza dei singoli poteri del governo», come ha rilevato giustamente l'onorevole Luciano Violante. Aggiungasi, infine, che il decreto è in palese

contrasto con la recente norma di legge che, nell'istituire l'organico dei magistrati fuori ruolo, ne limita rigorosamente il numero a duecento. Penso, a questo punto, di avere sottolineato i vari aspetti sotto i quali si debba ritenere censurabile l'articolo 13 del recente decreto legge. Forse, storiando il titolo del famoso romanzo di Carlo Emilio Gadda e ricordando la sede del Ministero di Giustizia, si potrebbe a ragione parlare di «Quer pasticciaccio brutto de Via Arenula».

Segue dalla prima

Le paure della sinistra

I loro effetti dipendono da chi li dirige, da quali valori li ispirano, da quali finalità si perseguono. So bene che la globalizzazione reca con sé grandi rischi; ma so che offre anche grandi opportunità e di governo è lottare per minimizzare i rischi e massimizzare le opportunità, dando alla globalizzazione regole, certe e trasparenti.

So bene che nella flessibilità c'è il rischio di precarietà, ma la questione con cui misurarsi è precisamente liberare la flessibilità dalla precarietà, riorganizzando un sistema adeguato di tutele e diritti anche per i nuovi lavori e facendo della formazione una leva essenziale per accrescere il saper fare e le opportunità di impiego per ogni cittadino e riempire di qualità anche il lavoro flessibile. E la centralità del lavoro - che rimane intatta in una società moderna - non si afferma con un atto ideologico di fede, ma facendo i conti con gli straordinari cambiamenti subiti dal lavoro e dai lavori e verificando come gli strumenti della tutela, della contrattazione, della rappresentanza siano capaci di assicurare certezze e diritti al mondo del lavoro e a tutti i suoi soggetti.

In altri termini, il tema che sta di fronte a noi è come governare il rapporto tra modernità e sicurezza. Da un lato, la modernità passa sempre di più per fattori di dinamicità, elasticità, flessibilità di ogni aspetto dell'organizzazione sociale. Ma ciascuno di quei fattori mette in discussione un sistema di certezze e sicurezze consolidate. E una sinistra che non voglia ridursi a un ruolo di pura testimonianza deve ridefinire, regole, strumenti e politiche con cui rendere compatibile una domanda di libertà e di modernità che proviene dalla società con diritti essenziali e irrinunciabili per ogni donna e ogni uomo.

Insomma, il compito della sinistra

non è proteggersi dal cambiamento ma guidarlo per imprimere a processi reali il segno dell'equità, del progresso, della democrazia. La sfida non può essere tra un centrodestra che si presenta come modernizzatore e un centrosinistra preoccupato solo di difendersi. La sfida deve essere tra due diverse visioni della modernità: loro scommettono su un darwinismo selvaggio in cui c'è chi vince e chi soccombe; noi su una modernità che offra a ciascuno più opportunità e che - con nuovi strumenti di tutela e reti di solidarietà - accompagni ciascuno nelle sfide della modernità.

In questo sta il legame forte e attuale tra noi e il socialismo europeo: grandi partiti come il Labour party, la Spd, i socialisti francesi, i laburisti olandesi hanno conquistato la maggioranza dei consensi delle loro opinioni pubbliche non perché hanno declamato un'astratta identità socialista, ma perché l'hanno rinnovata scommettendo sull'innovazione culturale e programmatica. E lo hanno fatto senza avere paura che il cambiamento significasse perdere la propria storia e le proprie radici socialiste. Ed è esattamente quel che penso debba fare anche la sinistra italiana che deve innovare profondamente culture, programmi e forme organizzative non già per smarrire una identità, ma perché anche in Italia viva una forza che - nella più ampia casa del centrosinistra - eserciti la funzione assolta in molti paesi europei dai partiti del socialismo democratico.

Quando dieci anni fa un gruppo di giovani dirigenti decise di condividere la scelta di Achille Occhetto di dare vita al Pds, non lo fece per negare una storia, ma al contrario per non disperdere un patrimonio di lotta, di conquiste, di esperienze essenziali per l'Italia e la sinistra. E non a caso tra le scelte fondative e di identità della svolta ci fu l'adesione del Pds all'Internazionale socialista e la nostra partecipazione, come fondatori, alla nascita del Pse. E forse Cesare Salvi dovrebbe ricordare che di quelle scelte sono stato tra i più convinti fautori, quando molti dirigenti del nostro partito manifestavano scetticismo e diffidenza che solo recentemente sono state superate.

Piero Fassino



cara unità...

La gomma «cancella-tutto» del ministro Buttiglione

Giuseppe Quattrini

Crea sconcerto che un ministro della Repubblica, un docente universitario, un uomo che avrebbe voluto segnare (sic) con la sua azione la scuola italiana affermi, come oggi ha fatto a proposito del referendum sull'aborto, che, poiché è avvenuto più di vent'anni fa, non ha più valore. E allora, caro MINISTRO DELLA REPUBBLICA, che valore potrà avere il referendum del 2 giugno 1946?

Rischio di Aids: categorie o comportamenti?

Mauro Cioffari

Un manifesto affisso all'ingresso del Gruppo Donatori "Francesco Olgiati" del Policlinico di Roma Gemelli informa dei requisiti necessari per poter accedere al servizio:

può donare il sangue «chiunque abbia più di 18 anni e meno di 65 e goda di buona salute». Nello stesso manifesto sono specificati i casi in cui si è esclusi dalla donazione. Tra gli altri, sono esclusi i soggetti che hanno «contratto l'epatite virale e/o la LUE» e «gli appartenenti alle CATEGORIE A RISCHIO per l'infezione da HIV». Cosa significa appartenere ad una «categoria a rischio»? Da anni la comunità scientifica internazionale parla di «comportamenti a rischio» e non di «categorie a rischio». Una vasta letteratura scientifica e l'esperienza ventennale riguardo alla prevenzione dal virus dell'HIV ci insegnano, infatti, che sono diminuiti i casi di infezione tra i tossicodipendenti e tra gli omosessuali, ma sono aumentati, in maniera vertiginosa, i contagi tra i cosiddetti «insospettabili». Il settanta per cento delle persone che nell'ultimo anno, in Italia, hanno scoperto di essere ammalate di AIDS, come è sostenuto da una recente ricerca riportata anche dagli organi di informazione (Corriere della Sera del 28 novembre 2000), non si era mai sottoposta ad un test. Il motivo? «Nessuno di loro pensava di essere un soggetto a rischio». Nel Novembre del 2000 il Ministro della Sanità Umberto Veronesi ha firmato il decreto che modifica le norme introdotte nel 1991 dall'allora Ministro De Lorenzo, per evitare la diffusione dell'Aids tramite trasfusioni o trapianti.

ti. I nuovi divieti, quindi, riguardano i «comportamenti a rischio» e non il fatto di essere, per esempio, omosessuali.

Recuperiamo le alleanze se vogliamo ricominciare

Paolo Serra

Caro direttore, anch'io, come Mauro Zani, penso che sia un errore sottovalutare il problema delle mancate alleanze dell'Ulivo con l'Italia dei Valori e con Rifondazione comunista. Anzi ritengo che questa sia un'ottima lente di ingrandimento per vedere i particolari di una dura sconfitta. Ai tanti appelli ricevuti, Di Pietro ha sempre opposto un "non possumus" derivante dalla tiepidezza dell'Ulivo sui temi della moralità pubblica e del conflitto d'interessi; personalmente ritengo che una candidatura alle comunali di Milano, anche per l'alto valore simbolico, avrebbe risolto la questione e tamponato la falla. Molto più problematico il recupero verso sinistra, poiché nel nostro paese esiste un partito, Rifondazione, strutturato e rappresentato in Parlamento e che non ha come obiettivo la conquista del potere esecutivo che, anzi, considero come vera palla al piede di ogni sinistra che si rispetti. Questo è un problema che i DS devono affrontare e risolve-

re. Anzi, è il vero male che ci corrode dal 1992: pensare di rincorrere gli elettori progressisti moderati o i ceti emergenti senza preoccuparsi di riconquistare ad obiettivi realistici gli elettori di Rifondazione. Non c'è partito socialista in Europa che abbia abbandonato la propria base elettorale all'astensionismo o a un partito così vicino all'uscita dal sistema, che abbia lasciato un vuoto politico così ampio alla sua sinistra.

Uccidere McVeigh una sconfitta per tutti

Salvatore Tramacere

Solo una lunga detenzione può dare al criminale il tempo di riflettere sulle motivazioni e le conseguenze del suo gesto. McVeigh è invece morto considerandosi un martire. È questa la vera sconfitta della società.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»